

# UR

## LA STORIA DI UN PICCOLO FALCO



## PREFAZIONE

Questa è la storia di Ur, un bambino vissuto nell'epoca nuragica, su un monte che noi chiamiamo Juradu, in cui venne costruito un villaggio ed un nuraghe complesso.

Ur è solo un ragazzo ma grazie a lui abbiamo affrontato un viaggio nel tempo che ci riporta nel territorio di Mamoiada, nostro paese natale.

Vi auguriamo una buona lettura.

La classe quinta B dell'istituto comprensivo di Fonni e Mamoiada.



La classe sul sito di Monte Juradu, all'entrata di una via sotterranea che collegava una torre ad un'altra.

Sotto un cielo limpido, il villaggio riposava mentre Ur osservava le stelle scivolare via, tracciando solchi di luce tra le vette silenziose, solo il richiamo lontano di qualche pecora disturbava la quiete assoluta della notte.

Suo padre conosceva bene il firmamento e quando guardavano insieme il cielo, insegnava al figlio i nomi di quei villaggi celestiali che le costellazioni formano. “Riconoscere la loro trama ti servirà a non smarrire la via e quando viaggerai ti farà sentire meno il peso della solitudine e del silenzio”, diceva Azor al figlio.

I genitori dormivano nella capanna, così poteva sentire il respiro della madre e quello del padre che si rincorrevano l'un l'altro e sulla soglia di casa, Ur, stringeva a sé la pelle di muflone fino ad addormentarsi all'ombra di luna del nuraghe più alto.

La capanna in cui viveva con la sua famiglia aveva forma circolare, i muri erano in pietra e la copertura in legno, sopra quest'ultima lui e suo padre avevano poggiato delle frasche d'albero rivestite d'argilla e talvolta vi aggiungevano sottili lastre di pietra per proteggersi dalle intemperie. Vi era solo una piccola apertura e una piccola scala di due gradini che consentiva di scendere dall'esterno all'interno.

Era il suo posto nel mondo, la sua casa e non l'avrebbe cambiata con nessun'altra, neanche con quella delle riunioni, in cui gli anziani del villaggio si incontravano per discutere le questioni più importanti che riguardavano tutta la comunità. Ci si era affacciato solo una volta, l'interno era più ampio ed al centro era stato costruito un sedile in pietra che rendeva le decisioni, se non più facili, almeno più comode.

Nel suo nido, il padre, aveva ricavato una serie di nicchie scolpite nella pietra dove la madre riponeva gli utensili e le scorte di cibo che Ur rubacchiava con il benessere dello sguardo dolce di chi lo aveva messo al mondo.

I suoi genitori allevavano qualche pecora e qualche capra da cui ricavavano latte, carne, pelli e lana che sua madre lavorava al telaio. Ciò che si ricavava dalla crescita degli animali non serviva solo alla sua famiglia ma all'intera tribù, ogni nucleo familiare lavorava per il bene comune, nessuno moriva di stenti. Anche l'agricoltura era fiorente e si coltivavano soprattutto cereali, dal grano si ricavava la farina che permetteva di cucinare deliziose focacce di cui il ragazzo era ghiotto.

A dieci anni Ur era già un ragazzo vigoroso, di costituzione robusta, con muscoli temprati dalle scalate e dalle corse dietro alle capre tra i dirupi creati da diversi blocchi granitici.

Amava raccogliere i ciclamini selvatici, nascosti tra muschi e cespugli e li regalava alla madre, che li usava per dare colore e profumare la loro capanna.

Quando non doveva aiutare il padre, saliva sui lecci più alti da cui osservava il cielo, la vallata e il volo dei falchi che scendevano in picchiata al suolo per catturare le prede, con

una predilezione per i topi, che solo raramente riuscivano a sfuggire ai rapaci.

Il ragazzo aveva affermato più volte che il falco era il suo animale preferito, sapeva volare e anche Ur avrebbe voluto farlo, sentirsi libero tra le nuvole, toccare terra ma poi librarsi in aria senza timori o preoccupazioni.

La mattina seguente, Ur si alzò presto, aiutò sua madre a mungere le pecore e si accorse che una di queste era incinta, il padre ne sarebbe stato contento. Il sole picchiava sulle pietre e sul terreno, quell'anno la stagione del raccolto era più calda del solito, il ragazzo beveva l'acqua a piccoli sorsi, il sudore disegnava i lineamenti del viso e lo sguardo si voltò verso l'alto alla ricerca di un'ombra che potesse dargli una parvenza di pace. Vide sopra di sé le quattro torri che si ergevano inglobate al rilievo roccioso su cui erano costruite. Lassù viveva il capo villaggio con la sua famiglia. Dall'alto delle mura e delle torri del nuraghe si poteva controllare tutto il territorio circostante, si vedeva difatti, tutta la vallata e le colline lontane. Ai piedi la macchia mediterranea copriva le capanne del villaggio. Ur e gli altri abitanti sapevano bene che, in caso di attacco da parte di un'altra tribù nemica, il nuraghe significava salvezza. Da quando Ur era venuto al mondo non era mai scoppiata una guerra, aveva trascorso gli anni in pace ma sapeva che non era sempre stato così. Gli anziani, difatti, raccontavano di una battaglia avvenuta molti anni addietro, causata da un capo villaggio poco lungimirante. Le mura del nuraghe e quelle pietre enormi avevano contribuito a salvare molte vite, grazie ad esse gli abitanti avevano potuto respingere l'assalto e contrattaccare; donne e bambini si erano salvati rifugiandosi all'interno. Il nuraghe, poi, aveva un'altra funzione, alcune delle torri erano adibite ad enormi ripostigli in cui si conservavano riserve di cibo per tutti gli abitanti del villaggio. Anche per questo era il centro di tutte le attività commerciali del territorio, ogni scambio veniva fatto all'interno del nuraghe, dove il capo ed il consiglio degli anziani potevano vigilare al meglio.



Suo padre tornò a tarda sera, abbracciò la moglie e diede al ragazzo, una piccola sacca fatta di cuoio, era di colore bruno, decorata con semplici incisioni geometriche simili a quelle dei vasi che sua madre riponeva in dispensa, Ur l'aprì e vide la vita. All'interno, rannicchiato tra pelli di pecora, c'era un pullo ricoperto da un piumino bianco, gli occhi chiusi, respirava ma dormiva. "Padre, ma questo è un cucciolo di falco!", disse Ur in preda all'eccitazione. "Sì, figlio mio", rispose il padre e continuò il racconto. Ur si sedette ed ascoltò il genitore, ammirato e con gli occhi colmi di gioia. Il padre si trovava in montagna, aveva accompagnato le capre al pascolo. Ur lo immaginò con la sua tunica di lana ed il lungo bastone stretto tra le forti mani, dure come la roccia. Quel giorno tra le pareti della montagna, non urlava solo il vento, l'uomo sentì un sottile richiamo, una sorta di lamento. Seguì quel suono fino a che trovò un piccolo pullo di falco pellegrino, rannicchiato tra le pareti di pietra. Si guardò attorno, cercò un nido da cui poteva essere caduto, cercò la madre ma non vide niente. Sapeva bene che gli uccelli hanno un legame con il cielo e lui non voleva che qualche divinità ancestrale scatenasse la propria collera per avergli sottratto un figlio, ma si accovacciò e lo prese tra le mani, i suoi piccoli e fieri occhi neri gridavano cura e custodia. Lo mise nella sua sacca di cuoio consumata dal tempo e decise di portarlo a casa. "Te ne prenderai cura", disse ad Ur "lo allevi, lo crescerai e poi lo renderai libero". In quel momento, mentre Ur guardava il piccolo falco, tremante ed affamato, con il becco aperto alla ricerca di cibo, tra padre e figlio venne suggellato un antico patto, crescere, insegnare ma poi lasciare andare.

Ur, come promesso, nei giorni successivi se ne prese cura. Lo imbeccava ad intervalli regolari con piccoli pezzi di carne tenera, piccoli uccelli o lepri che lui stesso cacciava aiutandosi con la fionda che gli aveva costruito il nonno. Tutti in villaggio avevano saputo che si stava occupando dell'animale e per questo iniziarono a chiamarlo Piccolo Falco. Quel soprannome lo rendeva fiero, tra le capanne non si sentiva parlare d'altro, di Piccolo Falco e del suo legame con il cielo.

Il fabbro, uomo basso e tarchiato, dalla risata contagiosa, aveva forgiato per lui una lama di bronzo a forma di falco in caduta. Era un uomo generoso, grazie all'unione di rame e stagno, ricavava il metallo con cui creava spade, pugnali ed asce ma anche pettini, rasoi, fibbie, palette da carbone e gioielli. Il ragazzo andava spesso a visitare Gor, secondo Ur non era un semplice artigiano ma un grande artista; le sue statuette venivano vendute e portate nei luoghi in cui si pregavano le divinità, come i santuari o i pozzi sacri. La sua preferita era la figura di una madre che teneva il figlio tra le braccia, unica nel suo genere, Gor non l'aveva venduta, si era affezionato e la teneva in bella mostra dentro la sua officina, ricavata nella capanna ai margini del villaggio.



Ur aveva deciso di dare un nome al suo falco, lo aveva chiamato Kai, come il suono che emetteva quando aveva fame. Kai talvolta si spaventava ed Ur gli copriva gli occhi con una banda di cuoio, questo aveva reso il loro legame ancora più stretto. Il falco reagiva alla sua voce, poteva trovarsi distante un centinaio di metri eppure il falco lo avrebbe riconosciuto tra mille uomini. Dopo la prima settimana, il pullo aveva iniziato a perdere il candido piumino e gradualmente lo aveva sostituito con piume di colore bruno e marrone e durante la ventesima alba, le piume con cui era nato caddero anche dal petto, rivelando il piumaggio striato. Stava crescendo a vista d'occhio, gli artigli delle zampe erano sempre più forti e segnavano il trespolo di legno di quercia che Ur gli aveva costruito. Anche il becco era cresciuto, era corto ma più robusto e molto adunco, di colore scuro ma con la base gialla. Richiedeva pezzi di carne sempre più grossi ed agitava le ali quando Ur gli portava il cibo. Piccolo Falco sapeva che gli avrebbe insegnato a volare.

Una mattina Kai era pronto, Ur uscì di casa e tra i profumi del lentisco e del mirto, il giovane osservava il suo falco, appollaiato sul polso protetto da una spessa pelle di cervo. Ur non doveva solo insegnare ad un predatore a volare, stava forgiando un legame sacro con esso.

Il ragazzo decise di recarsi su di un grande masso di granito, non troppo lontano dal suo villaggio, conosceva bene quel luogo perché alla base della roccia era stata ricavata anni prima una tomba, quella che oggi chiamano domus de jana. Sua madre, Asir, andava spesso in quel luogo a pregare per gli antenati. Era diversa dalle altre tombe, si presentava come un singolare ipogeo con prospetto, unico nel suo genere, grazie

all'aggiunta in facciata di un esedra. Asir, onorava con devozione la Dea Madre, ad essa portava piccoli doni nel santuario vicino, era la Dea della fertilità ed a lei doveva il dono della vita di Ur e la generosità delle messi che, stagione dopo stagione, nutrivano la sua famiglia.

Il ragazzo salì sulla pietra granitica, guardò il cielo, la giornata era limpida, nessuna nuvola copriva l'azzurro, solo il sole si innalzava come un Dio accudente e con i suoi raggi abbracciava la terra, grazie ad esso l'ombra di Ur volgeva ad est.

Il falco sbatteva le ali, il copricapo di piume nero fremeva e lo sguardo si muoveva repentino, come se Kai capisse cosa stesse per succedere. Ur lasciò che il falco sentisse la forza dell'aria, si avvicinò a lui e a voce bassa ma decisa gli disse: "Vola spirito del cielo, vola Kai". Il ragazzo mosse il braccio e il lancio che ne scaturì fu energico, il falco aprì le ali di color grigio ardesia, catturò una corrente ascensionale, per la prima volta si sollevò sopra la testa di Ur e si allontanò.

Kai descriveva ampi cerchi sopra la valle, volava sicuro e le sue ali attraversavano il vento, fino a che si lanciò in picchiata trasformandosi in un proiettile vivente. Il suo stesso corpo divenne un sibilo nell'aria, colpì con precisione chirurgica una lepre che saltellava tra sterpaglie e pietre, dopo essersi assicurato la preda con i possenti artigli, atterrò poco lontano per avvolgere l'animale tra le ali.

Come i falchi, Ur si prodigava per diventare un bravo cacciatore e suo padre ne era orgoglioso. La caccia era commistione di abilità, pazienza e conoscenza della natura. Conoscevano bene i sentieri di montagna, le colline e le zone paludose, ma anche i corsi d'acqua dove le prede si abbeveravano. La mattina ci si alzava molto presto, gli uomini uscivano in silenzio dalle loro capanne e tendevano a parlare poco per tutta la giornata. Dovevano nascondersi nel sottobosco, far parte di esso, essere veloci e scaltri nel creare le trappole e gli agguati migliori. Gli uomini più esperti davano le direttive, bastavano pochi gesti per capirsi e per attuare ciò che le mani e le braccia indicavano. Il primo giorno in cui Ur si sentì utile era la terza volta che il ragazzo faceva parte del gruppo; quella mattina si sentiva grande e fiero, poteva provvedere al fabbisogno del villaggio, ogni animale caduto erano bocche sfamate e lui lo sapeva bene. Gli adulti guidavano il gruppo ed osservavano le impronte nel terreno. C'era un cinghiale che si nascondeva bene ed era scampato più di una volta alla ricerca del gruppo. Lo riconoscevano perché aveva una cicatrice sul muso, lasciata da uno di loro durante un agguato. Ma l'animale era stato più furbo ed riuscito a scappare, lasciandoli con una scia di sangue per poi farsi rivedere ogni tanto, durante qualche battuta di caccia, ma senza mai farsi prendere. Ur sapeva che quella mattina ancora stellata sarebbe stata diversa. All'improvviso il più anziano tra loro si fermò vicino

ad un passaggio stretto tra due rocce, altri tre uomini capirono e girarono largo per poter bloccare ogni via di fuga. Le impronte erano fresche, sentirono un fruscio e poi lo videro, la cicatrice in controluce sembrava ancora più grande. L'animale si muoveva tra i cespugli con attenzione, come l'istinto richiedeva, ed il muso vicino al terreno. Ad Ur si fermò il cuore, c'era solo un silenzio assordante e come un automa scoccò una freccia mentre sentiva sibilare le lance e il cinghiale cercava di mettersi in salvo. Il corpo massiccio dell'animale e le sue lunghe zanne non avevano potuto far niente, la freccia lo colpì dritto al cuore e cadde. Gli uomini uscirono allo scoperto, Ur rimase fermo e incredulo, i più anziani si avvicinavano e gli toccavano la spalla, non c'era bisogno di parole, sapeva di aver conquistato il loro rispetto. Mentre gli uomini prendevano il cinghiale, dopo aver ringraziato la natura e gli dei per il sacrificio dell'animale, suo padre si avvicinò e gli passò la mano sulla testa, i suoi capelli corvini si arruffarono e il cuore iniziò a battere al solito ritmo. Quando tornarono al villaggio il sole era alto, le donne uscirono dalle capanne e i bambini più piccoli andarono incontro ai cacciatori, quel giorno ci sarebbe stato cibo per tutti. Ur aveva imparato l'arte della pazienza e del silenzio ma soprattutto il rispetto per una vita che si era conclusa.

Kai si alzò in volo e vederlo lo riportò al presente, aveva la lepre ancorata agli artigli, Ur fischiò e il falco sbattè le ali con fare deciso dirigendosi verso il ragazzo; quando arrivò atterrò sul braccio e lasciò cadere la preda. Ur capì che se avesse voluto, il falco gli sarebbe stato fedele per sempre, sarebbe bastato un ricco boccone dato in cambio perché Kai facesse della preda oggetto di baratto. Avrebbero cacciato insieme, fino a che i loro cuori avessero battuto in petto, ma Ur ricordò la promessa fatta al padre durante la luna calante, "Lo crescerai e poi lo lascerai libero".

Piccolo Falco si inchinò, prese la lepre appena cacciata e la porse a Kai. Il volatile girò il capo e lo studiò, per un attimo pareva spaesato ma poi capì e si lanciò sulla lepre. Iniziò a cibarsi del frutto della sua caccia, Ur era felice, aveva insegnato al falco a volare e a procurarsi del cibo, era orgoglioso come quando la sua freccia colpì il cinghiale. Kai era pronto per essere lasciato libero e per tornare dalle montagne, i giganti di granito, di cui era figlio.

Dopo che Kai smise di nutrirsi, Ur s'incamminò verso casa. Il falco non lasciava la presa, rimaneva ancorato al suo braccio e nel bosco, lungo il sentiero, Ur si sedette accanto al menhir più antico che conosceva. Era un enorme blocco di granito, alto più di due metri e decorato con cerchi concentrici e coppelle. Sua nonna gli aveva spiegato che raffiguravano specchi d'acqua ed erano di buon auspicio.



Il ragazzo voleva godersi quelle ultime ore con il suo rapace e gli accarezzava il piumaggio, recitando parole gentili. Il sole tramontò ed Ur tornò a casa. Raccontò ai suoi genitori cosa era successo sul grande masso, del volo di Kai, della lepre catturata e delle sue emozioni contrastanti. “Domani ti accompagnerò in montagna dove ho trovato il falco e lo lasceremo libero di unirsi agli dei della natura, onorerai la tua promessa”, disse il padre. Kai annuì e non disse niente, era triste, non avrebbe voluto separarsi dal suo amico ma era consapevole che non ci fosse atto d'amore più grande della libertà donata.

La madre capì subito e ferita di riflesso, lo strinse a sé.

Azor e Ur uscirono di prima mattina, il sole non aveva ancora fatto capolino tra le montagne, solo una leggera luce lo annunciava alla valle. Il falco li seguiva all'interno della sacca che lo aveva accolto nei suoi primi giorni di vita, solo la testa rimaneva fuori e respirava gli odori di una Sardegna antica. Seguirono i sentieri ed arrivarono ai piedi della montagna, una fortezza di pietra che sorvegliava un'isola di boschi impenetrabili dai forestieri. Salirono lungo le vie tramandate da generazioni e videro dall'alto un nuraghe solitario che sveltava su uno spuntone di roccia in lontananza. Azor lo indicò e disse: “I nostri padri hanno costruito le torri per toccare il cielo ed unirsi agli dei, il falco lo possiede senza bisogno di pietre. Il sacrificio che farai oggi, donargli la libertà, assicurerà la protezione degli antenati sulla nostra stirpe”. Ur lo ascoltò e continuò a camminare, guardava Kai e le lacrime gli rigavano il volto mentre il rapace aveva il becco rivolto verso il cielo.

Giunti sulla cima più alta, dove il vento soffiava così forte da sembrare un lamento, si

fermarono. Sotto di loro la vallata selvaggia e torri di guardia in pietra circondate da villaggi. Padre e figlio si guardarono negli occhi, era arrivato il momento. Ur prese il falco tra le mani, sentiva il calore del corpo di Kai ed un battito furioso che gridava libertà. Kai si sistemò sul suo braccio e dopo una leggera spinta, aprì le enormi ali e spiccò il volo.

Il falco si levò alto, facendosi ponte tra cielo e terra, disegnò dei cerchi concentrici finché solo la sua ombra, simile a una croce scura che scivolava sulla valle, lo rendeva reale. Sentì Kai stridere più e più volte, salutava Ur mentre scomparve aldilà della montagna.

Ur aveva rispettato il patto, aveva lasciato andare il suo fedele amico e la malinconia lasciò spazio ad una profonda sensazione di serenità. Anche lui un giorno sarebbe andato via dal nido e i suoi genitori lo avrebbero lasciato libero di andare incontro al suo destino.

Alla luce rossastra del tramonto, Ur e il padre ripresero la strada di casa, incamminandosi insieme sulla via del ritorno.

